

Politica e giustizia Le istituzioni

«Carceri, ferita per il Paese introdurre pene alternative»

Napolitano: le Camere considerino provvedimenti di clemenza

ROMA — Fra gli indicatori della civiltà di una nazione c'è anche quello del funzionamento del suo sistema carcerario. Un sistema che da noi, lo sappiamo da un tempo infinito, è tale da collocarci ai livelli più bassi e mortificanti nelle graduatorie di tutto il mondo. «Una realtà che non fa onore al nostro Paese, ma anzi ne ferisce la credibilità internazionale e il rapporto con le istituzioni europee», dice Giorgio Napolitano.

Bisogna fare qualcosa. Presto. In Parlamento. Davanti al quale vanno portate e affrontate «proposte in grado di incidere anche e soprattutto sulle cause strutturali della degenerazione» attuale, in modo che in quella sede «trovino sollecita attuazione». A cominciare dai progetti di legge, «già in avanzato stato di esame, per l'introduzione di pene alternative alla prigione». E vanno valutate poi, in questa legislatura ormai vicina al termine o nella prossima, «le questioni di un possibile, speciale ricorso a misure di clemenza». Cioè un'amnistia o un indulto. A costo di cambiare l'articolo 79 della Costituzione,

che regola i due istituti con maglie troppo strette.

È «un auspicio», spiega la dichiarazione del Quirinale. In realtà, dati i toni di denuncia e di urgenza con cui è formulata, ha il carattere di una sollecitazione che non può essere lasciata inevasa dalla politica. Dunque impegnativa anche a futura memoria, appunto dopo il voto del 2013.

Il presidente della Repubblica ha affrontato il tema nel luglio scorso con un intervento pubblico a Palazzo Giustiniani, che è tra le sedi del Senato e quindi nell'ambito parlamentare, attribuendo così al suo «allarme e appello» quasi la valenza di un messaggio alle Camere. E di quella materia (che per lui seguiva il consigliere Loris D'Ambrosio, scomparso improvvisamente a luglio) ha riparlato ieri con una delegazione dei 120 giuristi e accademici firmatari di una lettera aperta sul più drammatico punto di ricaduta della crisi della nostra giustizia: le carceri.

Con loro il capo dello Stato ha «condiviso una dura analisi critica e l'espressione di una forte tensione istituzionale e

morale» per l'universo carcerario com'è ora in Italia, ragionando sulle gravi insufficienze che lo penalizzano (e, per inciso, l'elevato numero di suicidi è un segnale tragico e che non può essere ulteriormente ignorato). Riconosce che negli ultimi mesi il governo e le forze che lo sostengono hanno compiuto «uno sforzo intenso per intervenire con proposte e interventi». Sono state dunque affrontate — «conseguendo già dei risultati», sottolinea — «scottanti esigenze di riduzione della popolazione carceraria e di creazione di condizioni più civili per quanti scontano sanzioni detentive senza potersi riconoscere nella funzione rieducativa che la Costituzione assegna all'espiatione di condanne penali».

Ma è chiaro che, a fronte di 66.271 detenuti su 45.568 posti disponibili negli istituti di pena italiani, questi primi passi non bastano. Serve altro, per toccare le «cause strutturali» del problema. Cioè «pene alternative alla prigione». E, considerando l'emergenza in corso, soprattutto «l'attenzione del Parlamento su un possibile» (e

da lui evidentemente incoraggiato) «ricorso alle misure di clemenza».

Qui bisognerà riflettere, incita Napolitano, «sull'attuale formulazione dell'articolo 79 della Carta costituzionale», che proprio alla clemenza «opponi rilevanti ostacoli». Ecco il punto cruciale: l'ostacolo della maggioranza dei due terzi di voti parlamentari costituzionalmente indispensabile per la concessione di amnistie o indulti. Insomma, un vincolo a un ampio accordo politico che è sempre difficile costruire e contro il quale da anni si paralizza ogni proposta per sfoltire le carceri e umanizzarne la vita.

Il presidente — lo aveva scritto a fine luglio ai giuristi saliti ieri sul Colle — non esclude «pregiudizialmente» quei due tipi di provvedimento. Tuttavia, non vedendo allora le condizioni per metterli in cantiere, suggeriva altre strade innovative, già in parte imboccate, per assicurare «diritti e dignità» a chi si ritrova chiuso in una cella. Adesso chiede al Parlamento di affrontare il problema alla radice.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda**Svuota carceri tra i primi di**

Il cosiddetto decreto «svuota carceri», convertito in legge lo scorso febbraio, è stato tra i primi provvedimenti del governo Monti. Tra le misure più rilevanti del provvedimento c'è la possibilità di scontare agli arresti domiciliari gli ultimi 18 mesi di detenzione (prima erano 12) e l'introduzione della custodia ai domiciliari in attesa dell'udienza di convalida

**Messa in prova verso l'aula**

Nelle prossime settimane approderà a Montecitorio il decreto legge presentato dal ministro Severino sulle pene alternative al carcere. Tra queste, la «messa alla prova» già in vigore per i minorenni: la pena per alcuni reati è sospesa per un periodo di tempo variabile. Se trascorso senza reati, la pena si estingue

**Pene alternative e di Severino**

Il decreto Severino, oltre alla messa alla prova, prevede un ampio ventaglio di provvedimenti per ridurre il più possibile il regime della carcerazione. Tra questi, l'ampliamento della detenzione domiciliare e una delega al governo per arrivare alla depenalizzazione di una serie di reati minori. Secondo il ministro, «il ricorso al carcere deve essere una *extrema ratio*»

**Amnistia e indulto**

Secondo l'art. 79 della Costituzione, «l'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera». Il capo dello Stato ieri ha sollecitato il Parlamento ad accelerare sulle misure che possono rendere meno drammatica la situazione nelle carceri italiane

**I promotori
Al Quirinale
la lettera aperta
sulla giustizia**

Giorgio Napolitano ha ricevuto ieri al Quirinale una delegazione dei sottoscrittori della lettera aperta sul tema dell'efficienza della giustizia e della realtà carceraria. La delegazione, guidata dal professor Andrea Pugiotto (al centro), primo firmatario dell'appello, era formata dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Giovanni Tamburino (a sinistra) e dai professori Francesco Di Donato, Fulco Lanchester, Renzo Orlandi, Tullio Padovani, Marco Ruotolo, Vladimiro Zagrebelsky e Franco Corleone. «Ho rinnovato l'auspicio che proposte volte a incidere anche e soprattutto sulle cause strutturali della degenerazione dello stato delle carceri in Italia trovino sollecita approvazione in Parlamento», ha detto il capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66.271

I detenuti nelle carceri italiane, strutture ormai obsolete concepite per un massimo di 45.568 persone. Nel nostro Paese l'82,6% dei detenuti sconta in cella tutta la pena, senza poter usufruire di misure alternative al carcere: secondo gli esperti questa è la concausa dell'alto numero di recidività. In più, su 10 detenuti, 7 — ovvero il 68,5% — commettono ancora reati una volta usciti dal carcere e quindi tornano a riempire le celle